

Prova
dell'autore



Vai al contenuto multimediale

Vincenzo Condidorio

Io sono un numero
e non so contare





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0119-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2018

Io sono un numero e non so contare

Io sono un numero
e non so contare
un uomo da raccattare
per le strade di notte
dietro le latrine
una maschera vuota ai crocevia
che non sa dove andare.

Io ho una bocca
e non so baciare
uno che rincorre le trecce
per dire d'averle perse
e andrà meglio la prossima volta
uno che le russe
nemmeno gli scopano la stanza
per paura le voglia disonorare.

Io sono fuori natura e fuori concetto
come una nuvola che non sa più piangere
o una stella brillare
come una suora gravida
o freddaster tippettare.
Insomma, aiutatemi voi...
come... come... come...
come qualunque altro figlio del Creato
che non servisse più perciocché nato.

Io occupo spazio
come la parte inutile di una cosa inutile
...perbacco! inconcepibile!
come un uomo seduto di spalle dietro una vetrina
come la bambina in fila
occhiali scuri e palmi bucati
che non hanno mai potuto amare
come nei tuoi pensieri le persone che dicevi più care.

Io porto con me una storia
solo in parte da raccontare
come un'antica fiaba
alla sera
quando gli occhi non servono più a guardare.

Norma e ab-norma

Norma e ab-norma

Viene da dire che il mondo è un palcoscenico e che l'uomo, sentendo inconsciamente di recitare una parte, non è stato né "buono" né "cattivo", né "pietoso" né "intollerante", sino a quando non ha dato un nome ai propri sentimenti e alle proprie azioni e ha delegato altri a scriverlo sulle tavole.

A ciò che andava scritto e detto si è dato il nome di "legge", con lo scopo di smussare e colmare gli eccessi e i difetti dei sentimenti. E la legge andava fatta e detta secondo (buona) norma, doveva parlare il linguaggio del popolo e scostarsi il meno possibile dalla morale.

A questo punto verrebbe da distinguere – come unanimemente si fa – tra una morale dei costumi e la legge.

Niente di più parziale.

La morale – prima ancora che dalla legge – non può che distinguersi dalla "norma" e non identificarsi in essa.

Difatti, è "normale" – per ogni singolo individuo – svolgere quotidianamente le proprie azioni e ciò avviene istintivamente nel gesto, ancor prima che esso ne sia consapevole, altrimenti non potrebbe darsene successivamente coscienza. La norma, quindi, proprio per un istinto di conservazione – radice minimale del comportamento comune a tutti gli uomini – che premia la propensione ad agire in un senso specifico, naturalmente (verrebbe da dire "normalmente") presente nell'uomo, si sostanzia nel gesto istintivo. Della sua azione l'individuo ha poi consapevolezza e solo successivamente – nel giudizio che emetteranno altri e non lui – sarà cosciente di essersi compor-

tato o meno non secondo (buona) norma bensì moralmente. Tutti quindi sono “normali” (e quindi amorali). Ma alcuni possono essere immorali. Di conseguenza, la co-scienza è sempre morale – ovvero immorale – (e porta quindi con sé la distinzione del bene dal male) e l’uomo amorale, dopo la mera consapevolezza, può avere solo “scienza” delle proprie azioni e dei propri pensieri, comprendendo in essi qualsiasi percezione sensoriale e razionale, dalla più semplice alla più complessa. L’amoralità, quindi, può essere incosciente e, in tal caso, appartiene a chi si trova in un mero stato di consapevolezza, che segue il gesto e precede il giudizio. E può essere “sciente”, non – come si dice e scrive – nel senso di non riconoscere la morale (poiché colui che è scientemente amorale si è deliberatamente posto nella situazione di non poterla conoscere) ma in primis nel senso di non rapportarsi con gli altri uomini e donne del villaggio. L’amoralità comunque, quale che sia, precede il giudizio, l’immoralità lo segue.

La morale quindi – ancorché, come vedremo, soggiacente ai nostri sensi, come opzione, già a livello di norma – non nasce nel momento che segue individualmente in ognuno la consapevolezza, bensì nel momento in cui il giudizio viene detto, comunicato da altri e recepito; quindi, nel momento in cui l’individuo si rapporta ad altri e con questi comunica con la parola, “dicendo”. L’individuo deve cioè sapere per bocca di altri se le proprie azioni – che tendono istintivamente a salvaguardare innanzi tutto la propria vita – possano dirsi morali nei confronti della collettività. Difatti, egli “sente” che la propria esistenza può dipendere anche dagli altri e trova quindi utile agire secondo morale che, quindi, non può che essere ristretta spazialmente e temporalmente ai rapporti che costui ha fisicamente con chi lo circonda.

La morale – abbiamo detto – ha propri limiti fisici, “umani” e tende a premiare, più che i rapporti interpersonali, la parola, la comunicazione e quindi il giudizio; la legge, invece, essendo un calco mentale della morale e quindi mera astrazione, non prende in considerazione il villaggio né il singolo individuo né

tantomeno il fatto contingente né si pone il problema del raggiungimento di un bene supremo: essa analizza semplicemente e freddamente solo una rappresentazione mentale dell'evento e, ai fini della sanzione, tende a distinguere il bene dal male.

All'improvviso, il giudizio che veniva prima detto e quindi la comunicazione, il rapporto interpersonale, non sembrano avere più valore in quanto ora il giudizio è già scritto ed ognuno già può affermare di sapere da sé, di poter giudicare, anche individualmente, se ha agito o meno non secondo morale – come verrebbe da dire – bensì secondo legge. Ciò potrebbe anche avere un lato positivo, se non fosse che la morale – proprio in quanto umana – è in continuo divenire e tende a verificare continuamente ciò che la legge ha scritto. Essa non è astratta ed ha limiti spaziali e temporali scanditi, accompagnandosi non storicamente alla vita del villaggio bensì a quella di ogni singolo suo abitante. In tal caso, il limite della legge – essendo essa mera astrazione – è quello di non avere limiti, tantomeno di riconoscersi provvisoria o di porsi spontaneamente deroghe di adeguamento sia sul piano storico che su quello delle diverse fattispecie. Essa è un freddo manufatto proprio in quanto non può porsi l'obiettivo di essere artefatta per ciascuno.

Si può quindi parlare di una “legge giuridica” (nel senso che viene scritta e detta) ma non di una “legge morale”. Anzi, proprio in quanto la legge è – possiamo dire – “normalizzatrice” di una situazione storicamente mai esistita, essa – anche per rappresentazione – ha bisogno di partire da una fonte amoralistica – in quanto preceda il giudizio – senza temere di venire contaminata né spazialmente né temporalmente dai costumi vigenti.

Ciò che il giudice leggeva tra la gente del villaggio era quindi ancora morale, che andò scadendo in legge nel momento in cui tale figura – per purgare la legge stessa della sua latente immoralità – divenne responsabile nei confronti del sovrano, allontanandosi implicitamente da uno stadio intermedio tra quello ed il popolo.

Al conflitto sociale generatosi dal dissidio tra l'umanità della morale da una parte e la disumanità della legge dall'altra si

è quindi accompagnato quello istituzionale tra il principio di responsabilità e quello di irresponsabilità degli organi deputati ad amministrare la giustizia. Il MAGIStrato, per definizione, non può amMINIStrare la giustizia. Egli è il maestro, il fine cesellatore e non il dicitore come il giudice (*ius-dex*). Il magistrato è solo secondariamente una figura istituzionale: egli è in possesso della conoscenza e della tecnica (*τέχνη*, *téchne*) per operare il manufatto e non ha bisogno di legende in quanto adopererà la medesima norma (intendi squadra) per tutti ma per produrre l'artefatto farà riferimento a parametri diversi per ciascuno. Logica vuole, pertanto, che al magistrato non debba tanto spettare il giudizio giuridico (intendi secondo legge) bensì solo un pronunziamento morale – terzo in quanto appunto irresponsabile – su come la legge, caso per caso, fattispecie per fattispecie, anche per eccesso/difetto, debba essere artefatta non tanto per dirsi morale bensì per non palesarsi immorale. Quindi, definizione vorrebbe che il magistrato (*magister*, maestro, capo) governasse e ad altri pari grado, anch'egli irresponsabile, spettasse il giudizio giuridico – vale a dire la stesura e pubblicità della legge – secondo la strada indicata. Il magistrato, quindi, dovrebbe operare in assenza di legge scritta o, quantomeno, in presenza di una legge il massimo possibile generica.

L'unica vera fonte cristallina è la norma, il fatto. Essa substantialia sempre la "lex" – ovvero altro per essa che porti con sé l'indicazione di una regola di condotta – e non viceversa. Ciò può avvenire per momenti effettuali, impulsivi o ancora ideali (o meglio idealistici), tutti perfetti in quanto immediati. Ogni distinzione che si pretenda di fare concettualmente tra due o più termini o momenti giuridici – accidentali o meno – è paldosa e scolastica. Soprattutto in campo giuridico, l'unica discriminante tra essi è che l'uno sostanzialmente e l'altro venga scritto e detto. Tutto ciò che ne deriva, nel momento in cui viene scritto e quindi mediato, diventa imperfetto e parziale. Ad ogni derivato bisognerebbe perciò preferire lo stadio magistrato perché si sostanzia il momento etico. E più la legge è generica e flessi-

bile e soggetta a deroghe, più essa è disinteressata e portata su tavolette di argilla e sottoposta ad artificio, meno essa è abnorme (imperfetta in quanto derivata dalla norma) ed immorale.

Esiste quindi una stretta correlazione tra la norma (-lità) (intesa come normalità immediata dell'essere, attualità assoluta e quindi precedente anche all'esistenza morale) e tutto ciò che, appunto, da tanto (ab-norma) discende nella propria esistenza (in senso etimologico, ex + sistētia = "essere da") e che da altri riceve un riconoscimento innanzi tutto morale.

Di come l'uomo perviene alla conoscenza parleremo successivamente, anche distintamente. Per il momento ci preme sottolineare l'originalità del nostro approccio teorico ma, innanzitutto, la stretta correlazione che esiste tra norma e morale; della legge (che ha assunto invece a sé l'appellativo di "norma") tratteremo in maniera più approfondita qui di seguito, nella prima parte, l'aspetto del giudizio.

A Bisanzio il giudice avrà di fronte l'una parte che ha palesemente agito secondo morale e l'altra, dal canto suo, che pretenderà che esso si pronunzi secondo legge...

Amen.